

Augusto Ponzio
Corso di Linguistica generale
Istituto di Alti Studi SSML Carlo Bo, Bari

Riepilogo delle lezioni dei giorni 5, 12 e 19 gennaio 2018

1. *Linguistica generale e semiotica generale*

La linguistica generale, che si occupa del linguaggio verbale, orale scritto, come in generale si realizza nelle molteplici e differenti lingue, fa parte della *semiotica*, la scienza generale dei segni. Essa è dunque una *semiotica specifica*.

Rispetto alle altre semiotiche specifiche, la linguistica generale nella semiotica generale occupa un posto di particolare rilievo. Il suo campo di studio è quello dei segni verbali, che sono segni speciali, perché è attraverso di essi che è possibile la *riflessione sui segni*, siano essi verbali o non verbali. Il segno verbale, per la sua capacità *metasemiotica*, è in grado di parlare del segno verbale stesso e di ogni altro segno. La semiotica generale e le semiotiche speciali, quali che siano i segni di cui si occupano, devono, come qualsiasi scienza, impiegare i segni verbali, cioè quelli che costituiscono il campo di studio della linguistica.

La linguistica generale ha avuto, nel Novecento, il *ruolo di modella* nella costituzione delle altre scienze del linguaggio, ovvero delle altre semiotiche specifiche, oltre che nelle scienze umane in generale, anche se più recentemente, a causa della crisi del *glottocentrismo* in semiotica, essa è andata via via perdendo questo ruolo di scienza-guida. Inoltre, dal diverso modo di rapportarsi alla linguistica dipendono essenzialmente le due correnti principali della semiotica novecentesca, quella che potremmo indicare come “linguistica”, rappresentata dalla *semiologia* di Ferdinand de Saussure (1857-1913), e quella “filosofica” che si richiama nella sua stessa denominazione alla *Semiotica* di John Locke (1632-1704) e che ha trovato soprattutto in Charles Sanders Peirce (1839-1914) una sua prima configurazione scientifica.

In ogni caso è difficile che la semiotica generale nell’elaborazione del modello generale di segno possa prescindere dalla linguistica, la quale occupandosi del segno verbale ha a che fare con quel segno che, se

certamente non può assurgere a criterio della segnit , ne palesa le caratteristiche in maniera macroscopica.

D'altra parte l'importanza per la linguistica di *determinare la dimensione semiotica del proprio oggetto di studio* e dunque di darsi una *fondazione semiotica* ha fatto s  che da essa siano pervenute una buona parte delle proposte interpretative del concetto di segno assunte dalla semiotica generale. Infatti, per potersi occupare del segno *verbale*, la linguistica deve necessariamente partire dalla nozione di *segno*.

Fu questa necessit  a porre Saussure, che rifletteva sulla costituzione di una linguistica generale, nella condizione di dover preconizzare una scienza generale dei segni, che non esisteva ancora e che egli chiam  "semiotologie".

2. Il posto della linguistica generale nella semiotica globale

La linguistica generale presuppone la semiotica generale per il semplice fatto che la definizione di segno *verbale* in generale presuppone quella di *segno in generale*. Il modello di segno   a sua volta relativo all'*ampiezza* dell'orizzonte della semiotica. Molto spesso si   costruito tale modello trascurando diversi tipi di segni perch  non ritenuti tali o perch  non considerati semioticamente pertinenti.   dunque importante che la semiotica generale non sia costruita sulla base di una *ricognizione limitata* nel mondo dei segni fatta passare come *completa*, cio  che faccia considerare *totalit * ci  che invece   solo una *parte*.

Come troviamo scritto nella voce "Thomas A. Sebeok" (di John Deely) in *ES* (557-559), un punto di svolta nella storia della semiotica fu segnato nella prima met  degli anni Sessanta quando Thomas A. Sebeok (1920-2001) estese i confini della scienza dei segni quale risultava fino ad allora sotto il nome di "semiologia".

Quest'ultima si basava sul paradigma verbale ed era viziata dall'errore di scambiare la parte per il tutto. Sebeok chiama questa tendenza nello studio dei segni la "tradizione minore" contrapponendovi quella "maggiore" per ampiezza temporale ed estensione tematica, rappresentata da Locke e Peirce e che risale ai primi studi sui segni e sui sintomi (l'antica semeiotica medica) di Ippocrate e Galeno.

Attraverso numerose pubblicazioni Sebeok ha fatto valere una

nuova visione della semiotica il cui campo coincide con quello delle *scienze della vita*, in base all'assunto che *tutto ciò che è vita è segno*. Inseguito all'opera di Sebeok – ampiamente ispirata a Peirce, ma anche a Charles Morris (1901-1979) e a Roman Jakobson (1896-1982), diretti maestri di Sebeok – sia la concezione del campo semiotico, sia la concezione della storia della semiotica sono mutate notevolmente.

La semiotica odierna deve a Sebeok la sua configurazione come “semiotica globale” (Sebeok 2001). In virtù di questo approccio “globale” o “olistico” la ricerca semiotica sulla “vita dei segni” è direttamente interessata anche ai “segni della vita”. Nella prospettiva della *semiotica globale*, *semiosi* (cioè la relazione, o processo o situazione in cui qualcosa è segno) e *vita* coincidono, dato che la *semiosi* è l'attributo criteriale della vita.

Conseguentemente la semiotica globale si presenta anche come critica della teoria e delle pratiche semiotiche di tipo antropocentrico eglottocentrico.

Estendendosi ben al di là dei segni che gli uomini adoperano per comunicare, oggetto della semiologia di Saussure, la semiotica globale include non solo la *zoosemiotica* (termine introdotto da Sebeok nel 1963) – comprensiva dell'*antroposemiotica* – e lo studio dei segni degli altri grandi regni (*fitosemiotica* e *micosemiotica*) ma anche la *microsemiotica* e l'*endosemiotica* fino a coincidere con la *biosemiotica*.

Considerata nell'ambito della semiotica globale, la linguistica generale fa parte dell'*antroposemiotica*. Essa ha come oggetto di studio il linguaggio verbale, orale e scritto, esaminato non relativamente ad una lingua particolare e neppure in qualche particolare genere di discorso o genere letterario, ma negli aspetti essenziali che caratterizzano il modo in cui generalmente si presenta nella lingua.

La collocazione della linguistica nella semiotica globale non soltanto è funzionale nella classificazione delle scienze, ma permette anche che il concetto di segno in generale, che la linguistica impiega traendolo da una semiotica generale, non sia il risultato di una visione parziale del mondo dei segni.

3. Sintattica, semantica e pragmatica

La distinzione tra *sintattica*, *semantica* e *pragmatica* non riguarda soltanto il verbale, ma il segno in generale. Essa è prima di tutto una ripartizione *semiotica*, che, come tale, concerne anche la linguistica ed è ritrovabile in essa

Va in primo luogo precisato che alla *sintattica* corrisponde nella linguistica non solo il componente *sintattico* della lingua, ma anche quello *fonologico*, perché in entrambi i casi entra in gioco l'articolazione, la connessione, la composizione di elementi (fonemi, monemi, morfemi).

Il componente semantico nel senso linguistico è anch'esso compreso nella *sintattica*, perché presuppone anch'esso, nella enunciazione, operazioni di selezione e di connessione che si realizzano su un duplice asse, sintagmatico e paradigmatico. Tuttavia possiamo, fatta questa precisazione, far rientrare la semantica linguistica nella semantica semiotica, avvertendo però che la semantica come dimensione del segno, cioè la dimensione del significato, attraversa tutti e tre i componenti della linguistica, e cioè sia la fonologia, sia la sintassi, sia la semantica, perché in ogni caso interviene un rapporto interpretante-interpretato e dunque l'interpretazione di qualcosa come segno, cioè come avente significato.

Inoltre va detto che quando parliamo di *tre* componenti della linguistica ci riferiamo alla linguistica nella sua caratteristica standard (da Saussure a Noam Chomsky). In effetti i componenti sono quattro, perché il segno verbale, come ogni segno, richiede non solo un interpretante di identificazione, ma anche un interpretante di comprensione rispondente. La *pragmatica* è anch'essa una dimensione del segno, che, come tale, è presente nella lingua e che, come le altre due dimensioni semiotiche, non è separabile dalle altre, ma attraversa costitutivamente anche le altre.

Riepilogando, il rapporto fra le tre dimensioni del segno e i componenti della lingua, che non sono tre ma quattro, è il seguente:

COMPONENTI LINGUISTICI
 fonologico e sintattico
 semantico semantica
 pragmatico pragmatica

DIMENSIONI DEL SEGNO
 sintattica (+ semantica e pragmatica)
 (+ sintattica e pragmatica)
 (+ sintattica e semantica)

Fu Charles Morris (1938) a introdurre questa tripartizione nella semiotica. In *Foundations* (Morris 1938), le tre *branche della semiotica*, la sintattica, la semantica e la pragmatica (*syntactics*, *semantics*, *pragmatics*) corrispondono rispettivamente alle tre *dimensioni della semiosi*, quella sintattica, quella semantica e quella pragmatica (*syntactical*, *semantical* e *pragmatical*). Distinguendo tra semiotica e semiosi, Morris afferma che “la semiotica come scienza fa uso di segni speciali per stabilire dei fatti circa i segni; essa è un linguaggio per parlare dei segni” (Morris 1971: 23).

La semiosi è il processo o la situazione in cui qualcosa funziona come segno. La scienza dei segni, con il suo sistema di segni speciali per parlare dei segni e con le sue tre branche, *syntactics*, *semantics* e *pragmatics*, focalizza le tre dimensioni della semiosi, quella *semantic*, quella *syntactic* e quella *pragmatic* (gli aggettivi inglesi permettono di non usare gli stessi termini sia per le branche della semiotica, sia per le dimensioni della semiosi).

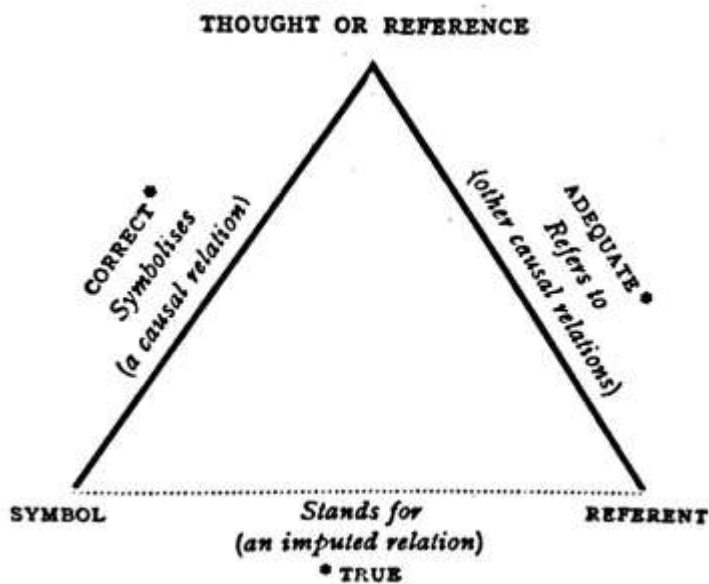
Morris avverte quanto importante sia non separare la pragmatica dalla semiotica, né la dimensione pragmatica della semiosi dalle dimensioni sintattica e semantica.

4. *Segno, interpretante, referente. Il triangolo di Ogden e Richards*

Secondo Ogden e Richards, una delle funzioni delle parole è quella di organizzare e di comunicare un riferimento (*reference*). Ogden e Richards chiamano *reference* un atto interpretativo, un intedimento, cioè l'atto che stabilisce un rapporto fra un dato assunto come segno (*symbol*) e un evento a cui il segno viene riferito (*referent*). Considerate nella loro funzione descrittiva, le parole comunicano un riferimento. Ciò significa che tra le parole e le cose non vi è una relazione diretta. Una parola non indica direttamente qualcosa. Ciò che le parole indicano è il riferimento, l'intenzionalità, il senso di una relazione fra il segno (la parola in questo caso) – Ogden e Richards usano il termine “simbolo”, con una accezione analoga a quella di Charles S. Peirce (1839-1914) – e un oggetto, cioè la considerazione di quest'ultimo sotto un certo aspetto, secondo una certa interpretazione, valutazione, secondo un certo fine. “Impropriamente il simbolo viene assunto come segno di ciò al cui posto sta, cioè a cui si

riferisce il riferimento che esso simboleggia” (ivi: 22). Il simbolo, ma possiamo aggiungere, il segno in generale, non ha di per se stesso un referente. Le parole, scrivono Ogden e Richards, “non ‘significano’ niente di per se stesse” (ivi: 36). Hanno un significato solo in quanto esprimono un certo riferimento, un certo modo di riferirsi, a qualcosa. Il significato non sussiste se non in riferimento al senso, alle operazioni interpretative, valutative, progettuali, in qualità di referente di tali operazioni. Il segno può denotare un significato solo mediante l’espressione di un senso. “Simbolo e referente sono indirettamente connessi” (ivi: 39) attraverso la relazione fra simbolo e l’atto di riferimento che il simbolo esprime e attraverso la relazione fra riferimento e referente.

Il fatto che non sia possibile prescindere dal riferimento viene indicato dagli autori di *Meaning of Meaning*, nella loro raffigurazione del significato, tramite un triangolo (il famoso “triangolo di Ogden e Richards”), presentando con un segmento tratteggiato, spezzettato in tratti, il lato che congiunge il simbolo con il referente, in modo da rendere chiaro che il passaggio non è diretto, ma obbligatoriamente indiretto passando per il vertice del riferimento.



Non è però neppure possibile prescindere dal referente e ridurre il

significato al rapporto tra simbolo e riferimento, come faceva Stephen Ullmann (1914-1976) in *La semantica* (Bologna, Il Mulino, 1962) e come proporrà anche Eco nel 1975, nel suo *Trattato di semiotica generale* (Bologna, Bompiani) facendosi sostenitore di una “semantica non referenziale”, per poi cercare in seguito di recuperare in (*Semiotica e filosofi a del linguaggio* Torino, Einaudi 1984) il referente attraverso la nozione di “rinviato” volendo con essa indicare (con una contorsione grammaticale) non ciò che è rinvio ma ciò a cui si rinvia, il referente appunto.

Secondo Ullmann, il significato è la relazione reciproca e reversibile fra il *nome* e il *sensò*, cioè fra il segno e l’informazione espressa dal segno (Ullmann, *La semantica*, cit.: 96). Ullmann è d’accordo con Ogden e Richards nel considerare il referente come un elemento della situazione-segno, ma sostiene che uno studio linguistico del significato debba essere condotto senza tener conto del referente e limitando l’interesse al nome e al senso. “È vero”, scrive Ullmann, “che il referente in quanto tale è escluso, ma sono inclusi tutti i suoi caratteri linguisticamente rilevanti in quanto fanno parte del senso” (ivi: 97). Ma, in effetti, i “caratteri linguisticamente rilevanti” del referente rappresentano il senso, l’informazione intorno al referente, ma non sono il referente che, in tale prospettiva, rimane del tutto escluso. Il referente non può, invece, essere trascurato nell’analisi semantica, perché è per esso che la parola, non solo nell’enunciazione via, ma anche nella frase, cellula morta della lingua, ha senso. Se il linguista ritiene che in base a qualche “regola di astinenza” non esplicitamente dichiarata, egli debba astenersi dall’interessarsi del referente, non potrà adeguatamente risolvere il problema del significato, perché il significato non è una proprietà intrinseca delle forme linguistiche, ma sussiste soltanto in quanto la parola è usata nell’ambito di un certo contesto linguistico-situazionale.

Anche nel dizionario, bisogna ricorrere al senso contestuale, ad una espressione esempio, per definire il significato di una parola. È chiaro che la parola, il simbolo, esprime ciò che è “linguisticamente rilevante” della realtà, che è rilevante per i membri di una stessa comunità

linguistica, che fa parte della loro lingua. Ma il problema del significato non si può risolvere restando nell'ambito di ciò che è "linguisticamente rilevante". Quelle che Ullmann considera le componenti linguistiche della situazione-segno, cioè il simbolo e il senso, sussistono *con* il significato, sono date insieme con esso; potremmo dire che esse sono lo stesso fatto che noi vogliamo spiegare, dal momento che, in tanto sussiste il significato, in quanto sussiste un segno e un senso del segno, e viceversa. Perciò, limitando l'analisi della situazione-simbolo all'informazione espressa da esso, si pretende di risolvere il problema del significato proprio servendosi di ciò che deve essere chiarito con la soluzione di tale problema.

La concezione secondo la quale è possibile risolvere il problema del significato escludendo dall'analisi tutto ciò che non rientra nel mondo linguistico-verbale, in quanto suggerisce che le parole contenenti ciascuna il proprio senso esistano in modo autosufficiente, comporta la feticizzazione del significato. Inoltre, fare astrazione dal riferimento alla realtà extralinguistica nell'analisi semantica è non rendersi conto che il problema del significato deve essere inteso anche come problema della costituzione del significato, come problema del senso, della funzione dell'attività significativa, che può essere risolto solo facendo riferimento alla struttura del mondo storico-sociale in rapporto al quale il linguaggio sussiste. La domanda "che cosa è il significato?" deve essere intesa nel senso di: "quale è la funzione del significato?", perché altrimenti anche una concezione relazionale del significato, quale è quella di Ullmann, può condurre al "feticismo segnico" (Adam Schaff), attraverso la ipostatizzazione della relazione in cui il significato è fatto consistere.

Il segno è in relazione, come suo referente, con un *designatum* e in certi casi anche con un *denotatum*. Un segno può riferirsi a qualcosa considerandolo esistente (anche per simulazione o per errore) oppure considerandolo come non-esistente. In altri termini, il referente di un segno può esistere o non esistere, nel senso di "esistere" in cui il segno vi si riferisce. Così, per esempio, "Sul tavolo c'è un libro" ha come referente qualcosa che non esiste, se sul tavolo non vi è nessun libro.

"Il Paese dei Balocchi" nel libro *Pinocchio* ha come referente

qualcosa che esiste effettivamente nel senso in cui, tale espressione, all'interno del racconto, vi si riferisce, anche se tale paese non esiste realmente, nel senso in cui esistono questo tavolo e questo libro. Invece “Campo dei miracoli”, nello stesso *Pinocchio*, ha come referente qualcosa che non esiste, nel senso in cui tale espressione, nel racconto, vi si riferisce.

“Unicorno” ha come referente qualcosa che esiste nella mitologia, mentre ha come referente qualcosa di inesistente nella zoologia.

Per indicare questa differenza, ciò che funge da *referente* può essere chiamato con Morris (1938) *denotatum*, se esiste nel senso di “esistere” in cui il segno vi si riferisce. Invece sarà indicato come *designatum*, se non esiste nel senso di “esistere” secondo cui il segno vi si riferisce. Così, “Ulisse” ha un *denotatum* nell'*Odissea*, mentre dal punto di vista storiografico ha solo un *designatum*. *Il segno ha sempre il referente*, ma in certi casi come *designatum*, in certi come *denotatum*.

5. “Linguaggio” e “lingua”: questioni terminologiche

Il campo di applicabilità del termine “linguaggio” appariva a Saussure come fortemente eterogeneo. Eppure usava tale termine per riferirsi soltanto al territorio del segno verbale, benché pensasse alla possibilità di costituzione di una scienza, la semiologia, che studiasse anche i segni non verbali impiegati dall'uomo per scopi comunicativi.

Ancora più eterogeneo sarà l'ambito degli interpretanti di “linguaggio”, se vi facciamo entrare non solo quelli che si riferiscono alla semiosi verbale ma anche a quelli della semiosi umana non verbale, e non soltanto quelli prodotti con lo scopo di comunicare, ma anche quelli privi di qualsiasi intenzionalità comunicativa.

Ordinariamente, nel modo comune di esprimerci, parliamo di “linguaggio fotografico”, “musicale”, “gestuale”, di “linguaggio della moda”, “di linguaggio del computer”, di “linguaggio onirico”, ecc. Marx ha rivelato un “linguaggio delle merci” autonomo dalla volontà di coloro che producono e scambiano, e Freud ha inaugurato l'interpretazione del

“linguaggio dell’inconscio”. Tutti noi da bambini, potremmo dire riferendoci anche ai racconti fiabeschi, abbiamo parlato di “linguaggio degli animali”, e più o meno sappiamo che gli animali hanno “linguaggi” specifici (usando impropriamente “linguaggio” per “sistema di comunicazione”); senza dire della, non poco diffusa, ingenua credenza che certi animali possano apprendere il nostro linguaggio. Inoltre il termine “linguaggio” viene usato per riferirsi a determinati settori di una lingua, ad alcuni suoi ambiti particolari e specialistici, cioè in espressioni come “linguaggio giornalistico” “linguaggio sportivo”, “linguaggio burocratico”, “linguaggio poetico”, “linguaggio filosofico”, ecc.

Si comprende facilmente che non è possibile impiegare senza equivoci il termine “linguaggio” intendendo riferirsi unicamente al verbale, come spesso si continua a fare anche in contesti specialistici. Quando il senso è questo, il termine va specificato aggiungendo “verbale”. Il linguaggio verbale include tanto quello scritto, quanto quello orale.

In italiano, abbiamo due termini distinti, “lingua” e “linguaggio”, ed è opportuno sfruttare questa differenza, che è presente anche in francese “langue” “langage”, a differenza di altre lingue come l’inglese, il tedesco e il russo che hanno un solo termine (rispettivamente, *language*, *Sprache*, *jazik*, per “lingua e linguaggio”).

Nel linguaggio ordinario, a cui in questo caso conviene attenersi, usiamo “lingua” per riferirci alle lingue “naturalì” (storiche), come l’italiano, l’inglese; mentre usiamo “linguaggio” per riferirci a settori della lingua, il “linguaggio giornalistico”, “il linguaggio letterario”, o sistemi segnificativi non verbali, il “linguaggio gestuale”, il “linguaggio fotografico”, “musicale”, ecc., e, generalmente, non diciamo “lingua giornalistica”, o “lingua della moda”, come non diciamo “linguaggio inglese”.

Quindi è del tutto inutile aggiungere “verbale” a “lingua”, mentre usando “linguaggio” bisogna chiarire di quale dei molteplici linguaggi si tratta. Per quanto riguarda l’aggettivo “linguistico”, esso basta da solo a far intendere che il riferimento è al verbale, per esempio in

“comportamento linguistico”, “struttura linguistica”, come del resto “linguistica” è usato generalmente per riferirsi alla disciplina che si occupa del linguaggio verbale; perciò è pleonastico dire “comportamento linguistico verbale”, comunque certamente di meno di quanto lo è parlare di “lingue verbali”.

Invece, usato come sostantivo, per riferirsi a un complesso di linguaggi, “linguistico” va specificato: “il linguistico verbale” e “il linguistico non verbale”. Resta, comunque, l’ambiguità della qualificazione “linguistico”, dato che può riguardare tanto il linguaggio verbale e la lingua quanto la linguistica che se ne occupa, come in espressioni del tipo “conoscenza linguistica”: del linguista, della lingua? In francese la presenza di “*langagière*” elimina l’ambiguità: “*la réalité langagière est différente de la réalité linguistique*”.

Sulla base di quanto è stato esposto nella prima sezione è opportuno riservare il termine “linguaggio” per riferirci all’impiego di segni, tanto verbali, quanto non verbali, *propri del mondo umano*. Nel caso della comunicazione nel mondo animale o in quella intercellulare o nel codice genetico (che tuttavia, come altri sistemi endosemiosici, è quello, secondo Sebeok 1976, più somigliante al linguaggio umano), è opportuno parlare soltanto di “segni”, di “messaggi”, di “codici” appunto, di “sistemi di comunicazione”, di “semiosi”, ecc. Questa distinzione terminologica è motivata dal fatto che è opportuno riservare il termine “linguaggio” per riferirsi alla semiosi specifica della specie umana (cfr. Sebeok 1991a: 22-35).